

lutti

MORTO L'ATTORE VICTOR ARGO, «DURO» DI FERRARA E SCORSESE
È morto Victor Argo, uno dei duri di Hollywood. A stroncarlo, a 69 anni, è stato un tumore ai polmoni. I suoi lineamenti che sembravano scolpiti con l'accetta e il timbro di voce profondo e minaccioso erano stati sfruttati da registi come Abel Ferrara (*King of New York* e *Fratelli*) e Martin Scorsese (*L'ultima tentazione di Cristo*). Figlio di portoricani il suo nome di battesimo era Victor Jimenez. Nel 1992 recitò ne *Il cattivo tenente* con Harvey Keitel e nel 1999 in *Ghost Dog* di Jim Jarmush. Fino a febbraio era in teatro con il dramma *Anna in the tropics*.

cinema e tv

COMPLIMENTI, LA BATTAGLIA È SERVITA: I DOPPIATORI HANNO UN CONTRATTO PER TUTTI

Gabriella Gallozzi

Il mondo del doppiaggio italiano ha finalmente un contratto collettivo nazionale di lavoro. Dopo una vertenza durata un anno e scioperi a più riprese, l'altro giorno è stato stipulato il primo contratto del settore, finora regolato da semplici accordi biennali. A firmarlo sono stati l'Anica, le associazioni d'impresa (Unitec, Alid ed Editori riuniti) e i sindacati degli attori della Cgil, Cisl e Uil.

«È un risultato storico - commenta Massimo Cestaro, segretario del Sai, Sindacato attori Cgil - perché fin qui non c'era mai stato un contratto collettivo nazionale di lavoro per i professionisti del doppiaggio». E la deregulation del settore, infatti, aveva raggiunto livelli di giungla, tali da

aver determinato una crisi drammatica sia dal punto di vista qualitativo che professionale.

La corsa al ribasso da parte dei committenti - Rai, Mediaset e le major - ha creato fin qui, come spesso denunciato dai lavoratori del doppiaggio, la fioritura di società fai da te, di tempi di lavorazione sempre più contratti, di compensi sempre più esigui. Con buona pace, insomma, della qualità dei prodotti.

«Ora - spiega Massimo Cestaro - col nuovo contratto sono state stabilite delle regole certe all'interno delle quali saranno garantite le attività lavorative». Prima fra tutte la «definizione - aggiunge - delle quattro figure professionali che operano in questo settore: gli adattatori-dialoghi-

sti, gli attori, i direttori del doppiaggio, gli assistenti del doppiaggio».

Definire con più certezza le «figure professionali», significa dunque sottolineare il ruolo, spesso messo in discussione dall'approssimazione e dallo scarso professionismo dei molti che operano nel settore. Altro punto importante del nuovo contratto riguarda la definizione dei turni di lavoro e dei compensi che, come sottolinea Cestaro, «sono stati adeguati agli aumenti relativi ai dati Istat».

In prospettiva, poi, c'è anche il tentativo di creare un sistema di regole per gli appalti. Stabilire, cioè dei criteri tollerabili tra i committenti - Rai, Mediaset e major - e le imprese di doppiaggio.

«In modo che le gare d'appalto - dice il rappresentante sindacale - siano soggette a delle leggi che impediscano la corsa al ribasso». Così come, invece, è avvenuto fin qui.

«Il contratto - dice ancora Massimo Cestaro - con la definizione delle figure professionali e le varie norme, punta alla definizione del costo dei prodotti, in modo da stabilire un tetto sotto il quale non si può andare. In questo modo si tutela il lavoratore e la qualità stessa».

Per questo insiste il presidente del Sai: «Questo contratto è stata una bella novità, accolta con grande soddisfazione dai lavoratori. Soprattutto i più giovani, quelli cioè che sono i più esposti all'andamento del mercato».

Il manuale della NONviolenza

oggi in edicola
con l'Unità
a € 3,50 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Il manuale della NONviolenza

oggi in edicola
con l'Unità
a € 3,50 in più

Francesco Mändica

PARIGI È una primavera esaltante a Parigi. Meteo e politica per una volta vanno d'accordo. Tsf, la radio metropolitana che propone solo jazz e notizie (89.9 mhz) ruffianeggia deliziandosi con *April in Paris*, con Ella Fitzgerald che canta con la luminosità che la contraddistingueva. Il testo della canzone si taglia perfettamente: è vero i castagni sono in fiore, e non solo quelli. Sulla spianata del Jardin del plantes la gente, rintornata dallo sfiorare del sole, fa la fila in maniche corte per guardare il grande ciliegio appena fiorito: sono grossi fiori bianchi e carnosissimi. Più che da annusare sembrano da mangiare. Siamo tutti lì intorno come le api. Sulle panchine spunta ad ogni angolo la faccia triste di Jacques Chirac, in prima pagina su *Liberation*, che titola: «Le début de la fin», l'inizio della fine. Scherzando i parigini, riguardo l'unica regione rimasta alla destra, in questa magnifica richiesta popolare di cambiamento. Un signore con una camicia a fiori (in sincrono perfetto con la germogliazione) mi dice che l'Alsazia se la possono riprendere i tedeschi, visto che la regione di Strasburgo è ad oggi l'unico enclave dell'Ump, il partito di Chirac e del primo ministro Raffarin. In questa prima vera primavera Parigi riverbera bellezza e arte come e più di sempre. Nei teatri specialmente, oggi fulcro di un po' tutte le attività culturali.

I teatri hanno raccolto l'eredità del complesso post moderno francese, una cultura dagli esiti incostanti, frastagliati, a volte genialoidi dove le barriere fra espressioni artistiche sembrano definitivamente cadute. Musica, teatro, danza, video. La guardia è tenuta alta contro quell'impovertimento di contenuti che un vecchio animale da direttorio come Le Pen ha intercettato e sfruttato per la propria politica revisionista. C'è vita e fermento nei teatri nazionali soprattutto (c'è una grande differenza fra scelta pubblica e privata nei palcoscenici francesi) come l'Opéra comique e come il piccolo teatro de la Colline, vicino al cimitero di Père Lachaise. Qui un pubblico entusiasta ha applaudito la nuova installazione sonora di Georges Aperghis, musicista contemporaneo che usa le parole esattamente come uno spartito. Quattro attori recitano incessantemente fonemi che diventano ritmo, poesia dadaista fatta di singulti, di urla trattenute, di battito, lo schiocco della lingua sul palato. Quattro attori in completa osmosi leggono testi onomatopeici, come una polifonia moderna, che lo stesso Aperghis costruisce sulla pagina scritta come architetture, come disegni in funzione del significato. I libri di Aperghis sono un oggetto d'arte più che un registro delle sue

La radio metropolitana ruffianeggia con Ella, nei locali intrecciano parole e suoni e gli spettatori si tuffano nel dibattito: noioso, ma tenero

”

La primavera di Parigi

Cilieggi in fiore, il pubblico che applaude Aperghis, musicista che frulla parole, e alla Maroquinerie invoca la luna tra flauti e computer. C'è un clima festoso, a Parigi come di una nuova primavera. Anche perché (e aiuta) Chirac non si è ripreso dalla batosta elettorale

impressioni musicali. I suoi spettacoli costruiti sul non senso verbale perturbano l'ascoltatore, lo fanno entrare dentro una centrifuga, lo stomaco sussulta.

Ancora sul rapporto fra parola scritta e musica questa volta in uno dei posti più alla moda del momento, La Maroquinerie. Una grande sala situata dietro la Menilmontant di Maurice Chevalier, a ridosso dell'arrondissement più vivace e popolare, il ventesimo. La cavea è completamente occupata dalle persone che si stringono tutte attorno al semicerchio di questo che è un locale, un ristorante, un centro culturale e un caffè letterario. Si riuniscono qui

moltissimi ragazzi per i «Rendezvous de la lune», appuntamenti un po' hippie tutti dedicati alla luna. A presentarli, scialza, infantile e assolutamente provocante è la giovane organizzatrice della Maroq, come per contrazione chiamano gli habitués questo

posto. «Da piccola credevo che la luna si nascondesse - dice lei con candore al microfono - per questo siamo qui a celebrarne la ricomparsa, ma chi aveva rapito la luna? Forse Magic Malik, il primo ad inaugurare questi incontri. Il flautista-star della nuova



Jacques Chirac. Nella foto piccola Magic Malik, andato in scena nel locale La Maroquinerie

musica francese ha costruito uno spettacolo difficile partendo dalle letture di un Lovecraft, siderale, quasi preistorico. Uno schermo proietta foto distorte e ritoccate della scrittore americano, che pian piano si trasforma in un pesce, il flauto di Malik accende la sala con complicate dodecafonie, Or Solomon suona una spinetta che sembra appena atterrata da un quadro di Vermeer, Gilbert Nouno se ne sta seduto al computer, sembra che stia scaricando la posta ed invece si occupa dei suoni elettronici, a leggere i testi è Philippe Jarry, scultore, poeta e vicino di casa del musicista. Una vicinanza affettiva, un vecchietto con barba e Borsalino che stentando legge le pagine di uno fra gli scrittori di culto per i giovani francesi. Tanto che a fine spettacolo, in rigoroso cerimoniale anni settanta, inizia il dibattito. Tenero, devoto, noiosissimo.

La stessa sera in un locale vicino al vecchio ventre dei mercati de les Halles un trio di jazz riempie una sala stretta e lunga. Il locale si chiama Sunside ed è il diretto concorrente del locale accanto, il Duc des Lombards tempio un po' decaduto delle musiche improvvisate. Bojan Zulfikarpasic è il leader del gruppo, un pianista serbo giovane e simpatico, un musicista dagli esiti straordinari; lo sono un po' meno i cocktail che il sosia di Frank Zappa - con codino e baffo spiovente - prepara al banco del Sunside. Usciti da lì si ritorna verso la banlieu, verso il grande cerchio di verde e dormitori che circonda a morsa il centro della città.

L'unico rituale parigino a non cambiare è proprio qui, a rue de Saint Denis usciti dal locale. Anziane passeggiatrici mettono in mostra antiquariato di pellicce cadente e paillettes, hanno su per giù la stessa età della loro più famosa collega, Irma la dolce. Discrete solo nei modi ammiccano da porticine, anfratti, turguri ricavati tra un porno shop e un peep show. Arrivati alla porta di Saint Denis, verso i grands boulevards è tutto finito. La città si ricompone, i taxi portano a nanna copie di turisti cicconi rintontiti dal bordeaux.

Arrivati a Belleville è quasi l'alba, il mercato rionale già è aperto, pieno di cineasti, maghrebin e caucasici. Qui la Parigi del collasso artistico, dell'integrazione completa e compunta forse non è ancora arrivata. Ci si acccontenta di frutta esotica e baguettes. Una forma di integrazione ugualmente democratica. Elementare, alimentare. A proposito di cibo: il rimpasto di governo qui non piace proprio a nessuno, un monito per Jaques Chirac, un altolà forse anche per Silvio Berlusconi. Ma in Italia la primavera mica è arrivata ancora.

Zulfikarpasic è un pianista serbo di jazz: straordinario. La città fremente, cambia (non il rito delle passeggiatrici) e non vuole rimpasti politici

”

dai Balcani su Rainews alle 6.40 (di mattina)

Karic è il «Berlusconi serbo», la tv l'ha raccontato all'alba

Silvia Garambois

Baffoni, capelli tirati all'indietro come usava un tempo nei nostri paesi del sud, aria agiata, neo «strategico» sul viso alla Bruno Vespa (molto alla moda): eccolo il «Berlusconi serbo». È lui che ama farsi chiamare così. Bogoljub Karic, imprenditore, proprietario di tv e di molte altre cose dalle parti dei balcani, vanta una biografia che sembra fotocopiata su quella del nostro premier. Anche lui ha incominciato intrattenendo il pubblico con la musica, insieme ai tre fratelli suonava - anziché sulle navi - nelle taverne del Kosovo. Anche lui ha il pallino del mattone e società immobiliari, e poi assicurazioni, e interessi nei settori più diversi, ed è anche presidente della Confindustria serba. Anche lui ha tentato la carta della politica, usando la sua tv per la campagna elettorale. Ma il vero sogno di Karic è quello di diventare il capo della tv dell'Est, dalla Grecia alla Slovenia, dalla Romania al Montenegro, dalla Croazia

alla Serbia, all'Albania. Ci sono 12 milioni di euro su questo sogno che ha già un nome, Balcan News Network, ovvero Bnn, che suona un po' come Cnn... E attraverso la tv vuole trasformare le divise popolazioni dei balcani in un unico e unito popolo di consumatori. E non è una battuta.

Karic è venuto a Roma, ha incontrato Berlusconi. I soliti giornalisti hanno fatto due più due: un po' come quando a Palazzo Chigi arriva il vecchio Murdoch, quello di Sky, o altri magnati televisivi di passaggio in Italia, e si suppone che abbiano parlato di tv. La smentita è secca e Karic la dà a un giornalista della Rai: è venuto a Roma per prendere parte al vertice tra il presidente di Serbia-Montenegro, Marovic e il presidente del Consiglio italiano Silvio Berlusconi - spiega Karic a Angelo Saso, di Rainews 24 -, ed esclude che il suo contatto con Berlusconi sia da collegare alla nascita della tv dei Balcani. L'intervista al «Berlusconi serbo» è andata in onda su Rainews24 ieri mattina alle 6,40 (in contemporanea sul satellite e su Raitre), nella

rubrica *Scenari*: uno spazio nascosto nelle pieghe della programmazione per raccontare un pezzo d'Europa a noi vicinissimo, per offrire uno spaccato su quello che si sta costruendo nel delicatissimo settore dell'informazione europea. «L'idea mi è venuta dieci anni fa - ha spiegato Karic in tv - collegare i mercati della Bulgaria alla Romania, dalla Grecia alla ex Jugoslavia, mettere in contatto gli imprenditori. Tocca agli imprenditori oggi superare i limiti della politica». Il consorzio c'è già, e unisce - sulla carta - diverse televisioni già esistenti in Grecia, in Slovenia, in Croazia. Altre dovranno nascere o collegarsi. Il satellite è pronto. Sul tavolo ci sono i soldi per il lancio e il progetto per raggiungere 130 milioni di consumatori. Bnn doveva già essere una realtà: c'è un ritardo consistente, Karic avverte che non partirà prima dell'estate, «ma non sono problemi economici. C'è da mettere a punto la questione della lingua, e poi ad alcuni paesi non piace che la nostra tv si chiami «balcanica», non si sentono balcanici».

Ma chi è Karic? Ennio Remondino, corrispondente

te della Rai da Belgrado, nel suo libro *Senza regole* racconta così la sua ascesa: all'inizio degli anni novanta «Karic è grande amico di Milosevic, e la sua televisione (la serba Bk tv) lo testimonia. Poi, nel 1997, Karic decide di correre in politica per conto proprio, candidandosi alla presidenza serba in concorrenza con il candidato di Milosevic. Bk tv si trasforma prontamente in una televisione d'assalto e di opposizione. Fallito l'obiettivo politico Karic torna agli affari e, dopo un breve periodo di espiazione, affianca Milosevic come ministro delle Privatizzazioni e la sua Bk torna ad essere strumento televisivo del consenso, sino all'avvio dei bombardamenti Nato...». Tratti biografici eloquenti di un imprenditore pronto persino a «scendere in politica» - dall'una o dall'altra parte - per i suoi interessi, e che così conclude l'intervista alla Rai: «Noi siamo pronti con i nostri 12 milioni di euro per collegare i Balcani. Se il nostro progetto non andrà in porto, non c'è da aspettarsi niente dai nostri paesi...». E l'Europa resta a guardare.